

quotidiano comunista oggi con ALIAS DOMENICA

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

DOMENICA 20 OTTOBRE 2019 - ANNO XLIX - N° 252

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

IL SULTANO MINACCIA «IL 22 FUORI DALLA SAFE ZONE». MA LA TREGUA NON C'È, IL DRAMMA DEI FERITI

Erdogan: spaccheremo le teste ai curdi

■ Quarantotto ore dopo l'annuncio di una sospensione delle operazioni militari contro il nord della Siria, l'esercito turco e le milizie islamiste alleate di Ankara continuano a sparare sul Rojava. Con bombe dal cielo, artiglieria da terra, con il dispiegamento - denunciano le Forze democratiche siriane -

di miliziani dell'Isis. E con nuove minacce: ieri Erdogan ha detto che «continuerà a spaccare le teste» dei curdi se non si ritireranno entro martedì dalla zona cuscinetto, da lui unilateralmente stabilita. Una data, martedì, non casuale, perché il presidente turco volerà a Sochi per incontrare Vladimir Pu-

tin. Allora si capirà meglio il destino del Rojava. Che, intanto, seppellisce i suoi morti (v. accanto foto Afp) e continua a resistere: Sere Kaniye, bombardata da 9 giorni, non cade e solo ieri la Mezzaluna rossa è riuscita a entrare per evacuare i feriti e portarli verso Hasakeh e Qamishlo. **CRUCIATI A PAGINA 7**



La guerra siriana
Clima e migranti,
una svolta
dal Rojava

GUIDO VIALE

Si fanno le guerre per appropriarsi del petrolio e poi si usa il petrolio per fare altre guerre (le emissioni mondiali degli apparati militari ammontano al 15% di quelle totali, ma non sono contabilizzate nell'accordo di Parigi). Le guerre producono profughi e per respingere i profughi si fanno altre guerre, come oggi in Rojava.

Petrolio e combustibili fossili imprigionano l'intera umanità nella dipendenza dalle guerre, ormai elemento costitutivo della condizione umana nel nostro tempo. Profughi e migranti imprigionano governi e popoli che non vogliono accoglierli nella dipendenza da bande e Stati canaglia incaricati di «tenerli lontani». Con l'aggressione al Rojava la subalternità dell'Unione europea verso la Turchia è apparsa evidente.

— segue a pagina 7 —

Foto LaPresse

Sulla lotta all'evasione fiscale Conte e Zingaretti scelgono la linea dura contro l'offensiva incrociata di Renzi e Di Maio. Il premier: «Il Cdm non verrà riconvocato e chi non la pensa così è fuori dal governo». Dalla Leopolda l'attacco al Pd: «È il partito delle tasse» **pagine 2,3**



Legge elettorale
Il ritorno
al proporzionale
è la via maestra

ALBERTO FLORIDIA

Dopo il «taglio» dei parlamentari, la maggioranza ha sottoscritto un documento politico in cui, tra l'altro, si indica la scadenza di dicembre come termine per avviare una riforma elettorale condivisa. C'è da dubitare che questa data possa essere rispettata.

— segue a pagina 6 —

«DIO, PATRIA E FAMIGLIA»
La piazza tutta di Salvini
fa spazio al centrodestra



■ Piazza San Giovanni è piena per la giornata dell'«orgoglio italiano», ma sono quasi tutti militanti leghisti e fan di Salvini, compresi quelli di CasaPound. Il capo leghista regala uno spazio sul palco a Berlusconi e Meloni: ora che ne è ufficialmente il numero uno è pronto a recuperare il centrodestra. **FABOZZI A PAGINA 4**

JOHNSON: «NIENTE PROROGA»
Brexit, i Comuni votano per il rinvio
Un milione in strada per rivotare

■ Nel SuperSaturday londinese, i Comuni hanno votato l'emendamento che stabilisce il rinvio dell'uscita, costringendo Johnson a rivedere i tempi. Ma il premier insiste: «Nessuna proroga». Un milione di persone scende in strada contro la Brexit e per chiedere un nuovo voto.

Sullo schiaffo al Parlamento nei confronti del governo di Londra si è espresso il leader laburista Jeremy Corbyn: «Johnson può più usare la minaccia di no deal per ricattare i parlamentari affinché sostengano il suo accordo, che è una svendita»

LEONARDO CLAUSI A PAGINA 5



all'interno

Libano Austerità e tassa su Whatsapp, è rivolta

MICHELE GIORGIO **PAGINA 8**

Cile Lo stato d'emergenza dopo gli aumenti di Piñera

CLAUDIA FANTI **PAGINA 9**

Hillary Clinton 38 funzionari nei guai per il caso e-mail

MARINA CATUCCI **PAGINA 9**

ALIAS Domenica

FEMMINICIDIO Tre case histories dal Rinascimento. «LA BUFERA» di Montale torna commentata. **CAPA** Si riapre il dossier «Miliziano»

LEONARDO CLAUSI
Londra

La cianchetta che ha fatto capitolombolare a un metro dal traguardo (il primo di altri mille da tagliare) l'infausto accordo May freneticamente ritargato Boris Johnson, appartiene al deputato indipendente ex conservatore, Oliver Letwin. È lui che ha firmato l'emendamento ennesimo schiaffo del parlamento al governo. L'emendamento «trattiene» l'approvazione dei deputati al deal di uscita del Regno Unito dall'Ue fino a quando non sarà «travasato» in legge, in buona sostanza obbligando Johnson a richiedere la stramaledetta proroga a Bruxelles dell'attuale ora x (il prossimo 31 ottobre) al 31 gennaio 2020, quando il Paese finalmente sarà libero dal giogo neoliberale europeo per imporgli un verosimilmente ancora peggiore ma tutto britannico, anzi inglese.

«NON SONO TIMOROSO né sgomento», ha detto Johnson nelle sue solite infiorescenze epico-cavalleresche, e ha aggiunto che già da lunedì inizierà serrata la disamina in aula dell'accordo. Ma ha anche aggiunto che «Non negozierò una proroga con l'Ue, né la legge mi obbliga a farlo», una dichiarazione che lo mette in palese contrasto con il contenuto del Benn Act. Su come lui e il suo arcistratega Cummings intendano aggirare questa legge si sperticano le ipotesi da settimane.

Secondo il testo della legge, qualora non fosse riuscito a farsi approvare il deal da Westminster entro le ventitré di ieri, il premier è tenuto a mandare una lettera all'Ue che richieda la proroga. S'ipotizza che potrebbe aggiungere nel testo di non volerlo fare, di mandare due lettere di segno opposto e altri avvincenti escamotage.

Per Jeremy Corbyn, avverso anima e corpo al risultato della rinegoziazione, Johnson deve obbedire alla legge. «Non può più usare la minaccia di no deal per ricattare i parlamentari affinché sostengano il suo accordo, che è una svendita».

Uno stratagemma, quello di Letwin, per guadagnare tempo naturalmente, e coartare il Primo Ministro a fare quello che già il Benn Act, legge passata dal parlamento riotoso al no-deal a settembre, voleva assicurarsi che Johnson facesse e che lui aveva spergiurato non



La folla nelle strade di Londra per chiedere un nuovo referendum sulla Brexit foto Afp

Brexit, i Comuni per il rinvio Un milione in corteo per rivotare

Schiaffo del parlamento al governo. Johnson: «Non negozierò una proroga con l'Ue»

avrebbe mai fatto, pena la perdita di sostegno e credibilità presso la sempre più inferocita folla pro-Brexit di cui così ipocritamente si erge a paladino (per tacere di ripercussioni penali compreso l'arresto che potrebbero verosimilmente colpirlo).

Insomma, un'assicurazione sull'assicurazione che non si uscirà il trentuno senza accordo (fuori dal mercato unico, fuori dall'unione doganale, e in balia delle regole della Wto) nel caso anche questa rinegoziazione non trovi i numeri per la propria ratifica. Ieri era il così soprannominato «Super Saturday»: nessuna parentela con il Black Friday di Bezos, era solo la quarta volta dal 1939 - come unici precedenti novecenteschi il secondo conflitto mondiale, appunto, e poi in occasione di Suez e Falklands - che la Camera dei Comuni, era convocata straordinariamente



Non può più usare la minaccia di no deal per ricattare i parlamentari affinché sostengano il suo accordo, che è una svendita

Jeremy Corbyn

di sabato. E in una Westminster perennemente presidiata da sostenitori dell'una e dell'altra fazione, ieri è stato anche il giorno di un'altra, grande manifestazione dei sostenitori del *People's vote*. Mentre in aula avveniva lo spoglio dei voti, la consistente

folla che stava convergendo verso il parlamento - un milione di persone secondo le sempre ottimistiche valutazioni degli organizzatori - esplose di gioia poco dopo aver appreso che l'emendamento era passato.

FINO A IERI MATTINA il clima a Downing Street era sollevato a dire poco, perfino giulivo. Il rush finale della rinegoziazione con l'Ue che elimina il backstop individuando nel mare d'Irlanda la linea di confine doganale fra la Gran Bretagna e l'Ue per le merci destinate in Irlanda (tenendo così l'Irlanda del Nord allineata all'Europa) aveva galvanizzato il governo, permettendo al premier un ritorno in mezzo alle fanfare. Ma i numeri per l'approvazione dell'accordo erano - e restano - risicati. Così ieri Johnson e il paese tutto si sono ritrovati davanti all'ennesimo, defaticante per alcuni, infuriante per al-

tri, *dejà vu*: un premier in minoranza ripetutamente sconfitto, un accordo presentato dal governo che il parlamento fa di tutto per azzoppare, mentre fuori i presidi delle fazioni opposte si disputano lo spazio anti e circostante il Parlamento emettendo urla mirate a disturbare le dirette televisive che da tre anni ricoprono date e momenti «storici» che si susseguono, sempre superando il precedente.

IN QUESTO SENSO IL DEAL Johnson sta attraversando acque altrettanto perigliose che l'accordo May, respinto ben tre volte nei mesi scorsi. Ed è stato di nuovo ritardato, come anche Brexit, secondo la retorica dei filo-leave e su cui Johnson soffererà ora a pieni polmoni stigmatizzando il «deficit democratico» di una camera che si ostina a non ottemperare al volere e al mandato popolari di cui è investita.

brevi & brevissime

Macedonia del Nord al voto dopo il no dell'Unione europea

Dopo il mancato via libera ai negoziati per l'adesione all'Unione europea (anche per l'Albania), il primo ministro macedone, Zoran Zaev, ha chiesto che il paese vada ad elezioni anticipate. Zaev ha definito la decisione presa dai capi di Stato e di governo come un «errore storico»; come molti osservatori il premier ha sottolineato che il paese aveva risposto a tutti i criteri richiesti dall'Unione. In una conferenza stampa, il primo ministro ha dichiarato che è stata compiuta «una grande ingiustizia verso di noi a Bruxelles», spiegando che il governo «deve prendersi la responsabilità» di quanto accaduto e per questo ha chiesto che si vada ad elezioni anticipate.

Donbass, una data per il «formato Normandia» non c'è

Secondo il ministro degli esteri russo, nonostante nel corso delle ultime settimane sia stato più volte annunciato, non ci sarebbe ancora una data stabilita per il prossimo incontro del «formato Normandia» per arrivare a quella che Putin e Zelensky hanno più volte auspicato come la chiusura del processo di pace.

Germania, processo contro ex guardia dei lager nazisti

Ad Amburgo si è aperto il processo contro una ex guardia del campo di concentramento di Sutthof, presso Danzica. Si tratta di un pensionato 93enne veterano delle SS, accusato di complicità in omicidio in almeno 5.230 casi. In particolare, riferisce la stampa tedesca, il capo di imputazione recita che, tra il 9 agosto 1944 e il 26 aprile 1945, l'accusato «ha appoggiato l'infido e crudele omicidio dei prigionieri, in particolare ebrei».

BARCELONA

Notte di scontri. Amnesty: «Azioni improprie per polizie democratiche»

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

Ennesima notte di scontri a Barcellona. Lo stesso sta accadendo in altre capitali di provincia per la Catalogna. Venerdì notte, subito dopo la grande manifestazione con la partecipazione di mezzo milione di persone pacifiche, gli scontri che erano iniziati nel tardo pomeriggio nella zona di Via Laietana e Piazza Urquinaona sono degenerati in una vera e propria durissima guerriglia urbana che è andata avanti fino a mezzanotte passata.

DA UN LATO, UNA POLIZIA che ha caricato con violenza e in molte occasioni arbitrarietà, come hanno denunciato ong come il centro di difesa dei diritti umani Iridia, e altri come Novac o Accdh. Dicono che sarebbero «almeno 5 i casi» in cui la polizia o i Mossos hanno

agitato «con chiara intenzionalità» di castigare o umiliare i manifestanti. Twitter si è riempito di video che certificano l'apparente brutalità della polizia. Amnesty international ha chiesto alla polizia di agire in maniera proporzionata, e che vengano aperte indagini sulle «azioni improprie per polizie democratiche». Amnesty ha documentato «vari casi di uso eccessivo della forza».

DALL'ALTRO, UN GRUPPO piuttosto consistente (il ministero degli interni spagnolo parla di 400 persone, ma le immagini fanno pensare fossero molti di più) di violenti, molto ben organizzato, che ha tenuto sotto scacco la polizia. Il bilancio della giornata di venerdì è stato di 83 arrestati (compreso un fotografo del País accusato di aggressione, secondo tutti i testimoni - giornalisti che ne hanno scritto su Twitter - falsa-

mente, per aver fotografato azioni violente della polizia), 182 feriti (la maggioranza a Barcellona), di cui 17 ancora ricoverati. E da lunedì sono 3 le persone che hanno perso un occhio per l'uso di pallottole di gomma.

Tanto che l'associazione Stop Bales de Goma ha rilanciato, per bocca dell'italiano Nicola Tanno, che perse un occhio nel 2010 per colpa di queste armi, bandite in Catalogna, la sua campagna per proibirle in tutta la Spagna.

GLI ARRESTATI in totale, questa settimana, sono stati più di 300. Il comune di Barcellona parla di 2 milioni di danni, senza contabilizzare quelli al manto stradale di un gran numero di strade del centro.

La sindaca Ada Colau ieri ha condannato la violenza: «Siamo una città di pace che crede nella pace per risolvere i con-



Protesta degli indipendentisti a Barcellona foto LaPresse

Gli arrestati sono più di 300. La Cup chiede di proseguire le mobilitazioni

flitti. Non può continuare così, Barcellona non se lo merita». Ha criticato il lancio di oggetti e di pallottole di gomma, i danni e le «aggressioni ai professionisti dei mezzi di comunicazione», che secondo l'osservatorio Media.cat sono già

58. Il suo partito, Barcelona en comú, in un tweet ha dichiarato che «la brutalità della polizia è la principale benzina del conflitto per le strade di Barcellona».

Ieri il governo catalano, in evidente difficoltà, per bocca del ministro degli interni regionale Miquel Buch ha fatto appello ai manifestanti di cessare la violenza, subito dopo l'incontro con il suo omologo spagnolo, Fernando Grande-Marlaska, che invece ha approfittato per sottolineare che le violenze le ha provocate un

gruppo di indipendentisti (smentendo cioè che il protagonismo degli scontri sia di infiltrati). Al grido di «libertà prigionieri politici», «Buch dimissioni», «Dissoluzione della Brigata mobile», e «siamo gente di pace», anche ieri due manifestazioni in centro di Barcellona, di qualche migliaio di persone. Solo scontri verbali con la polizia (all'ora di chiusura).

MENTRE LA CUP chiede di proseguire le mobilitazioni, il presidente catalano Quim Torra ieri ha chiesto una riunione urgente con Sánchez, che gli ha risposto picche a stretto giro, perché dice, non ha condannato in maniera abbastanza chiara la violenza. Proprio come avrebbe detto Rajoy, ha aggiunto che il problema catalano «non è l'indipendenza, ma la convivenza».

Il vicepresidente catalano, Pere Aragonès, di Esquerra repubblicana, ha invece chiesto alla polizia spagnola di «agire in Catalogna con i criteri di proporzionalità, congruenza e opportunità che devono marcare il comportamento di qualsiasi polizia democratica».